



TIRANO - Imbocco Via XX Settembre dopo il Ponte sull'Adda



Un saluto da Tirano



TIRANO - m. 430 s. m. - Piazza Marinoni e Viale Vittorio Emanuele

Ed. Attilio Fiorentini Tirano - Coll. Giancarlo Nigotti - Cartolina spedita da Tirano nel 1932.
Tirano, vincolo turistico e ferroviario di rilievo, capolinea della Ferrovia Italiana e della Ferrovia Retica all'epoca stazione di sosta e di cambio per cavalli, diligenze, carrozze poi sostituite da macchine e corriere. Famoso il Garage Perego, già punto di riferimento dei primi mezzi di circolazione.

Un saluto da Tirano - Ponte sull'Adda e Caserma degli Alpini.





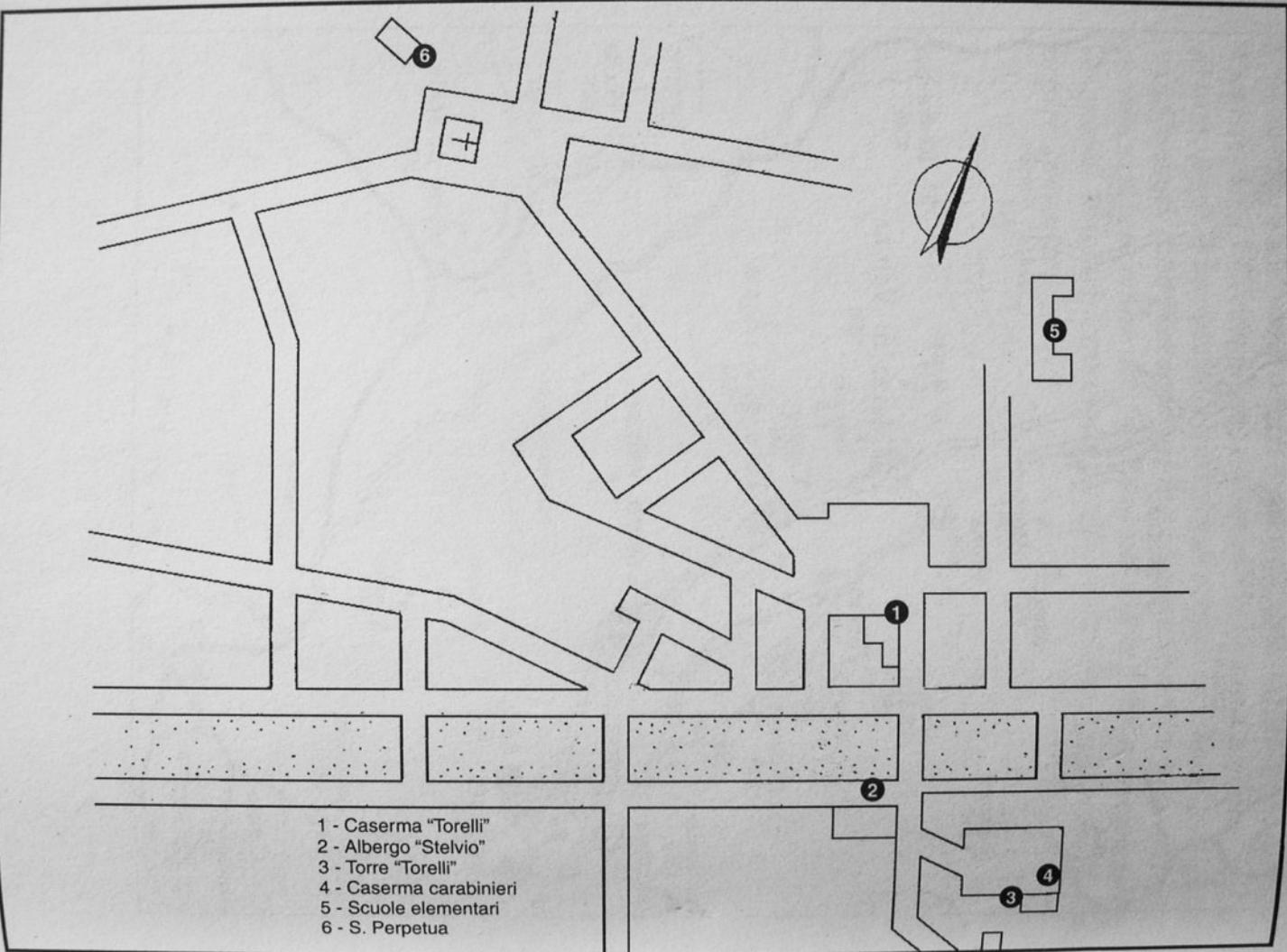
Joseph Darnand, il capo della milizia francese, che sarà fucilato nella fortezza di Châtillon il 10 ottobre 1945. La raffica del plotone di esecuzione troncherà di colpo il vecchio canto della Milizia, intonato ad alta voce dal condannato: "A genoux, nous fîmes le serment, / Miliciens, de mourir en chantant" ("In ginocchio, o Militi, noi giurammo / di morire cantando").



Tirano - Grand Hotel Tirano



TIRANO - Nuovo Palazzo Scolastico









TIRANO - *Plazza Marinoni - Monumento ai Caduti*



Antica Chiesetta di S. Perpetua (alt. m. 1000 s. m.) e Panorama di Tirano







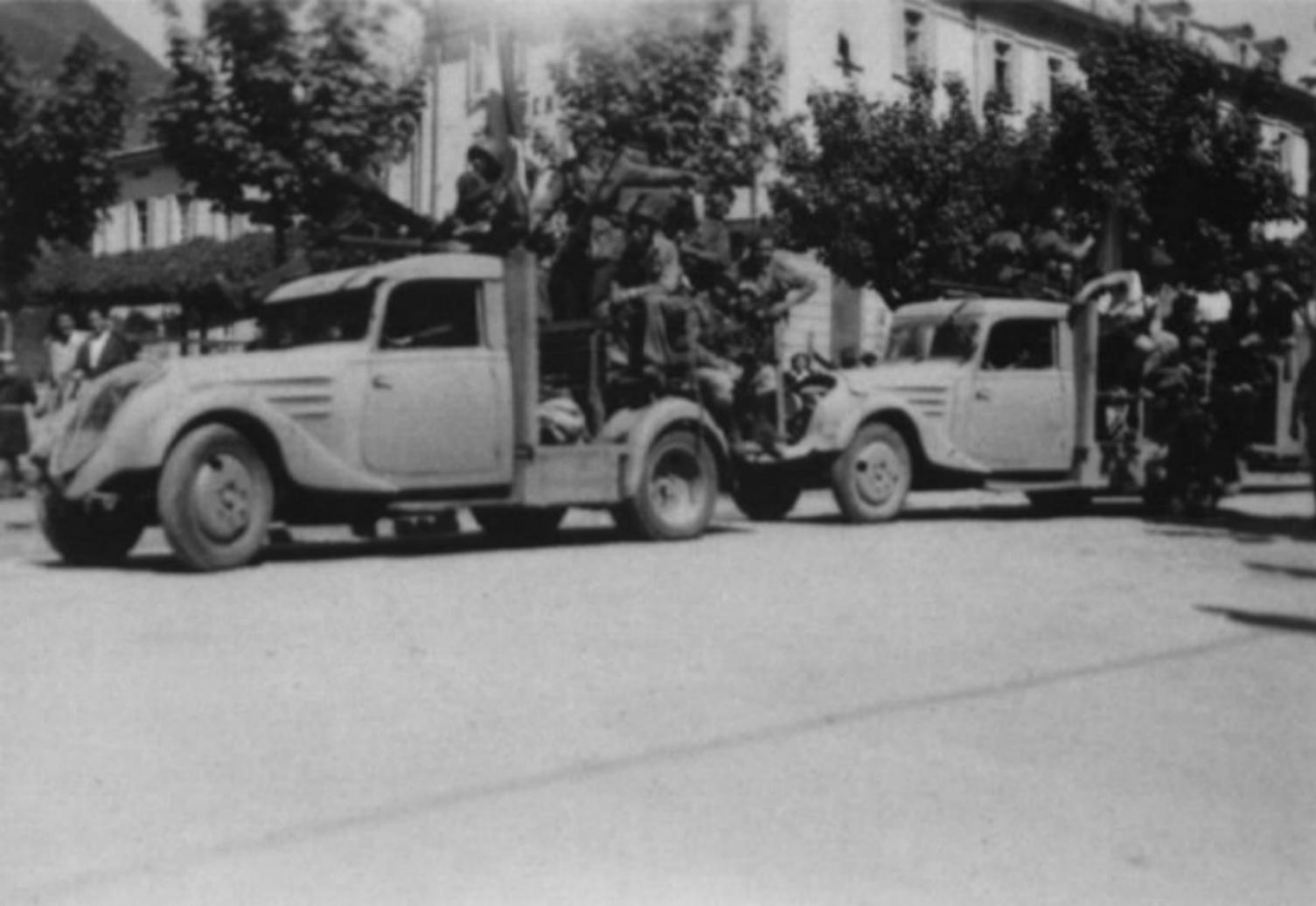


Un saluto da Tirano - Torre Torelli











Un raro documento dell'ultima resistenza fascista in Valtellina: militi del battaglione "M" "Guardia del Duce" trasportano a Tirano le salme dei loro commilitoni caduti in uno scontro coi partigiani a Madonna di Tirano. Quel battaglione attendeva Mussolini. La foto venne scattata il 27 aprile 1945, poche ore prima che Mussolini venisse giustiziato a Giulino di Mezzegra.











MADONNA DI TIRANO e TIRANO (m. 430 s. m.)





























Tirano le 12 Mai 1946

Le Capitaine CARUS, Commandant du Bataillon Français, donne son accord, aux fins de la mise en terre des cercueils du Sous-Lieutenant ANCEL, des Sergents BALLOSSIER et VINCENT et du Franc-Garde CALMEL, se trouvant actuellement dans un caveau du Cimetière de Tirano.



Tirano, 12 maggio 1945

Il capitano Georges Carus comandante del battaglione francese è d'accordo per mettere in terra le bare del sottotenente Ancel, dei sergenti Ballossier e Vincent, del milite Calmel che si trovano attualmente in una cripta del cimitero di Tirano.

F.to Georges Carus

In Valtellina la "Milice Française" negli scontri dell'aprile 1945 con i partigiani, lasciò sul terreno 23 caduti. Ecco i loro nomi :

capitano Rollet, tenente Fouques, sottotenente Ancel, sergenti Ballossier, Barberis, Rieusset, Vincent, caporale Clerino, Franc-gardes Achade, Bellalta, Beauchamp. Calmel, Broujet, Fourdin, Laval, Lerrat, Magaud, Page, Philippe, Rourre, Tonzalin, Voisenet, Feandet.

VOISENET ROGER n.23-11-1922
CAP. CLERINO ANTOINE n.26-4-1900
SER. BARBERIS CHARTES n.12-11-1914
BELLALTA CLAUDE n.28-12-1927
LEYRAT RENE n.10-1-1901
LAVAL JOSEPH n.30-4-1927
PHILIPPE ROGER n.18-2-1927
SER. RIEUSSET RENE n.13-3-1912
MAGAUD JEAN n.8-1-1901
CAFFI n.18-4-1945

Cimitero di Grosio in Valtellina.



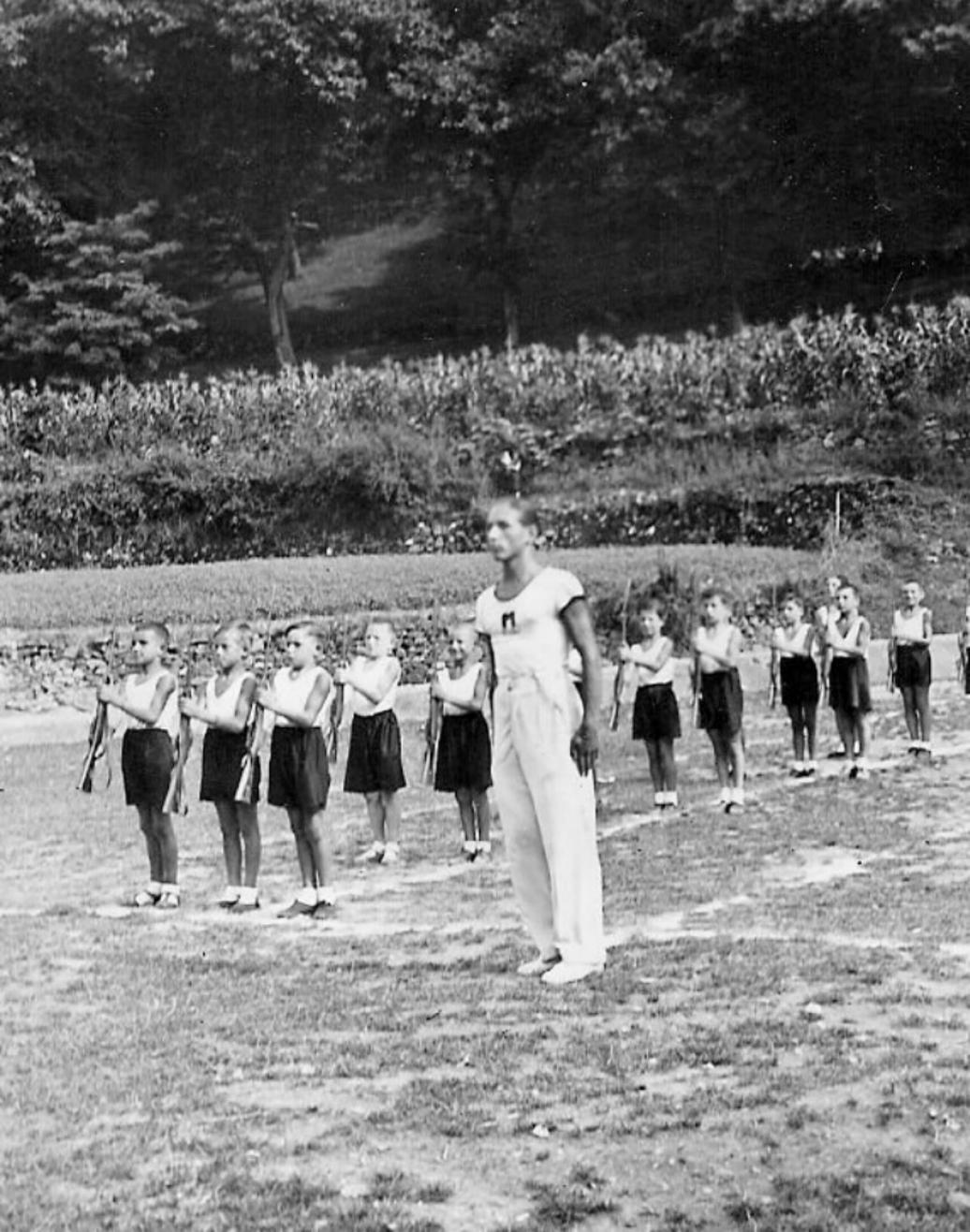
A destra “Camillo”, il capitano Giuseppe Motta, comandante della 1^a divisione Valtellina “G.L.” in compagnia di “Carlo”, Carlo Fumagalli, capo della formazione partigiana “I Gufi”. I loro uomini si batterono contro i miliziani francesi. Nel dopoguerra il Fumagalli farà parlare nuova-













Capo di Terra

Curti

Campanile

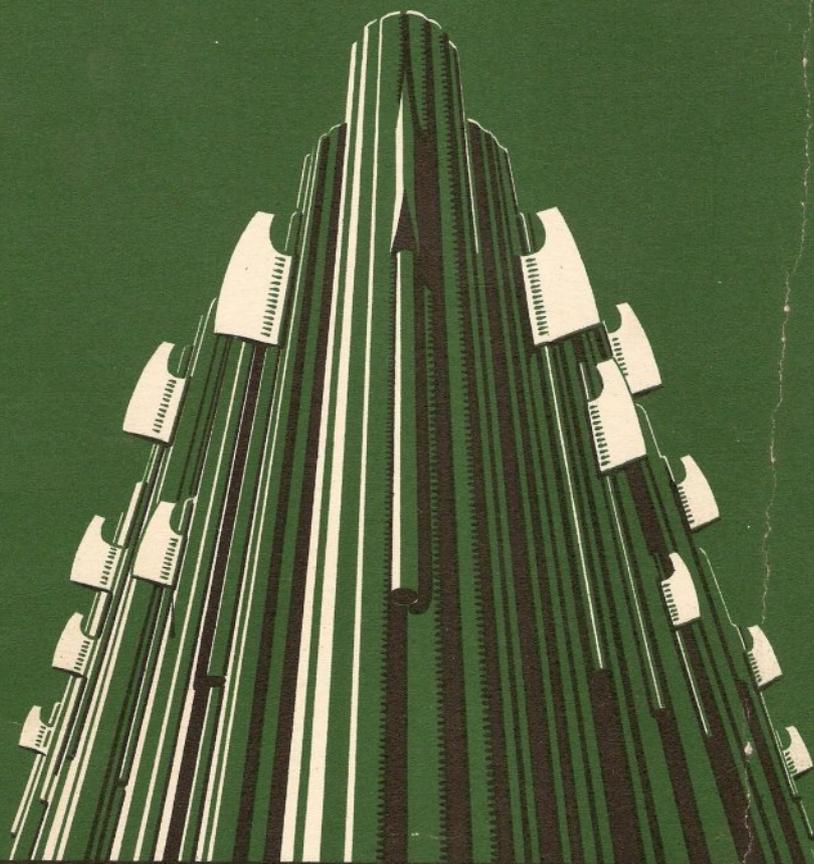
Cologna

piazza









GOBBO
v. 1

MINISTERO EDVCAZIONE NAZIONALE

OP. NAZ. "BALILLA"





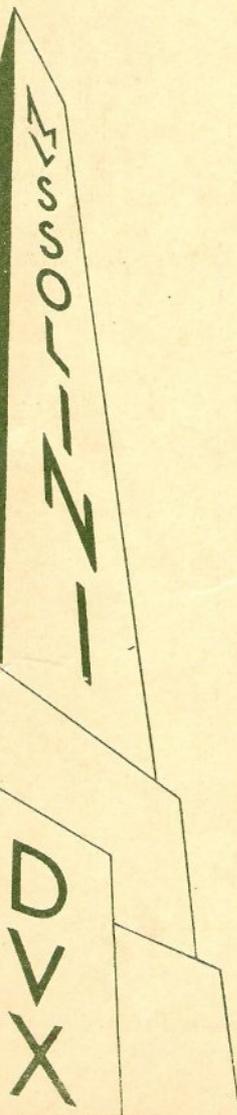
**MINISTERO DELL'EDUCAZIONE
NAZIONALE
OPERA BALILLA**

opera

balilla

mini-
stero
educa-
zione
nazio-
nale

XII



σ balilla

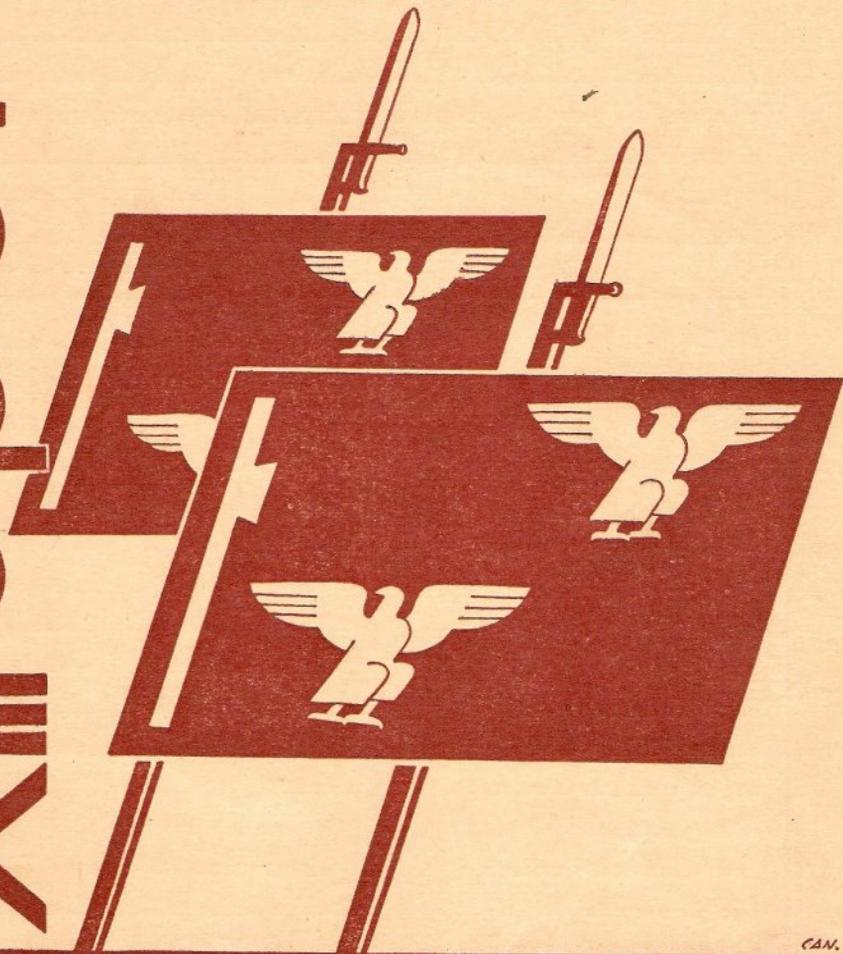
U

e

o

o

XIII



MINISTERO
EDUCAZIONE
NAZIONALE

CAN.

opera

poli
a

XIV

MINISTERO
EDUCAZIONE
NAZIONALE

ALBERTO
MILIONI

da "La generazione che non si è arresa"

di Giorgio Pisanò, Milano 1964

"CAPITOLO SESTO

Verso l'alba mi gettai a dormire, così com'ero, togliendomi solo l'elmetto, su un materasso steso a terra nella stanza occupata da Danesi. Ma alle sei ero di nuovo in piedi. I reparti si stavano adunando per trasferirsi a Tirano. Mi accorsi che eravamo in molti: almeno **settecento** uomini. Tutti armati fino ai denti. La colonna si compose rapidamente. In testa un **carro armato**. Poi i cannoni del battaglione "M" con le mitragliere da venti. Quindi i reparti appiedati. Tre pullman pieni di donne e di bambini. Altri reparti appiedati e, di retroguardia, due **autoblindo**. Libero da ogni impegno di comando tornai a fare il "corrispondente di guerra" e mi unii ai miei camerati della Brigata Nera di Pistoia.

La marcia durò circa due ore. Non sembravamo davvero i superstiti di un esercito ormai sconfitto. Era rinata in ognuno di noi l'antica speranza del "ridotto alpino".

"Vedrete che a Sondrio incontreremo Mussolini e tutti gli altri", sentii dire da molti. "Non è finita ancora", udii ripetere. La lunga colonna si snodò così, in perfetta disciplina e senza subire alcun attacco, da Mazzo a Tirano: i legionari e gli squadristi il dito sul grilletto, marciavano cantando: "Le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera...".

A Tirano trovammo ad attenderci, oltre i francesi, anche altri nostri reparti. Il maggiore Vanna chiamò a rapporto gli ufficiali. Ci disse che non riusciva più a comunicare con Sondrio. "Ma l'ultimo ordine che ho ricevuto", specificò "era di raggiungere il capoluogo. Ho deciso, quindi, che, fatta eccezione per i francesi

e per gli squadristi di Tirano, tutti gli altri costituiscano immediatamente una colonna. Ci muoveremo per Sondrio tra mezz'ora".

In breve, oltre mille uomini si prepararono per quest'altra marcia di trasferimento: tutta la Compagnia "Pesaro" del Battaglione "M" Guardia del Duce; centocinquanta militi confinari; circa trecento legionari della "Guardia" e oltre quattrocento squadristi delle brigate nere di Firenze, Pistoia, Cremona e Sondrio. Alle dieci circa, carro armato in testa, l'imponente colonna, tutta autocarrata, si mosse. Dalla piazza principale di Tirano imboccò l'ampio vialone, diritto come una lama di coltello, che conduce al Santuario della Madonna di Tirano, per piegare, poi, ad angolo retto, verso Sondrio. Io ero salito su uno dei camion muniti di mitragliera da venti. Eravamo tutti convinti che al massimo di lì ad un'ora avremmo raggiunto Sondrio. Pensavo già a quello che avrei avuto da raccontare a Manini e al bagno caldo che avrei fatto appena arrivato nel capoluogo valtellinese.

La prima raffica, lunga e martellante, ci colse quando la testa della colonna era a meno di duecento metri dal Santuario. Ma non tutti si resero conto di quanto stava accadendo: alcuni la confusero col rombo dei motori in moto. Ce ne volle una seconda, ancora più micidiale, perché fosse chiaro che i partigiani ci avevano teso un'imboscata. Saltai giù dal camion mentre si levavano dovunque grida di dolore. Mi riparai dietro un albero, sulla sinistra del viale. Sentii gridare: "Lassù, sono lassù, dietro il Santuario". Guardai la montagna che si leva quasi a picco dietro il massiccio edificio del Santuario. Non vidi nulla. Eppure, era proprio di là (*dai pressi di S. Perpetua; n.d.c.*) che ci tiravano. Sentivo le pallottole fischiarmi intorno e vedevo le fontanelle di terra sollevate intorno a me dai proiettili in arrivo. Bel colpo, pensai, questa volta ci hanno fregati davvero: se sono nascosti lassù, sarà molto difficile snidarli.

Guardai dietro di me, verso Tirano. Legionari e squadristi stavano ancora saltando giù dai camion per portarsi al riparo dietro agli alberi. Ma i legionari della "M" addetti alle mitragliere da venti, veramente ammirevoli per il coraggio

e la calma che dimostravano, stavano già puntando le loro armi contro la montagna. Ancora pochi secondi e quei ragazzi, restando completamente allo scoperto sotto il tiro nemico, aprirono il fuoco. Subito dopo si scatenò l'inferno. Sparavano tutti. Centinaia di armi automatiche cercavano di neutralizzare le postazioni partigiane. Ma, come al solito, noi sparavamo alla cieca: loro, invece, potevano tirare comodamente al bersaglio.

"Sotto, sotto, perdio: andiamo a stanarli"; le grida risuonavano dovunque. Balzai avanti di qualche metro e mi portai al riparo dietro un albero. Attorno a me, dietro di me, decine di legionari e di squadristi stavano facendo altrettanto. Senza che nessuno ce l'avesse ordinato tentavamo istintivamente di raggiungere il Santuario e da lì, arrampicarci sui primi contrafforti della montagna per assalire le postazioni partigiane. Un carro armato che stava sparando con tutte le sue armi, mi si fermò accanto per un istante. Senza quasi pensare a quello che stavo facendo, mi arrampicai sulla corazza e mi misi al riparo dietro la torretta. "Va avanti, - gridai al capo carro, - e portami fino al Santuario". Con me si arrampicò un legionario "M". Altri si misero a correre dietro al carro armato. In pochi secondi fummo alla base del campanile. "Torna indietro e portane qui degli altri", gridai ancora al capo carro. Il mezzo corazzato ripeté la manovra otto o nove volte. Altri legionari ci vennero portati dalle autoblindo, intendendo quello che volevamo fare, tutti gli altri avevano intensificato il fuoco contro la montagna.

Ci contammo: eravamo una trentina. Decidemmo di dividerci in due squadre: di una presi io il comando; dell'altra un sergente degli "M". Il piano era semplice. Superare il Santuario, portarci alla base della montagna e risalirla fino a raggiungere le mitragliere partigiane. Ci muovemmo. Ma non avevamo fatto bene i nostri conti. Dietro il Santuario, infatti, si apre un vasto piazzale e i partigiani, accortisi della manovra, lo stavano già tenendo sotto la mira delle loro armi. Quando infatti ci affacciammo sul piazzale fummo accolti da un fuoco d'inferno. I proiettili schizzavano sul selciato come la grandine.

Eravamo troppo pochi per tentare un assalto in quelle condizioni. Ci occorreva l'appoggio delle autoblindo e delle mitragliatrici pesanti.

Tornammo sui nostri passi. Pochi minuti dopo ci raggiunse di nuovo il carro armato. "Il maggiore Vanna, - ci disse il capo carro,- vi ordina di ripiegare. Dice che sta piazzando i mortai. Ci penseranno loro a spazzar via i partigiani". Lentamente, sempre sotto la protezione del carro armato, tornammo dietro gli alberi, lungo il viale.

I mortai cominciarono a tirare sulla montagna. Dieci, venti, cento colpi. Ad un certo punto ci sembrò che il fuoco partigiano fosse cessato. Qualcuno gridò: "Ragazzi avanti! A noi!". Da dietro gli alberi, dai muretti, dalle case che sorgono nei prati accanto al viale uscimmo di corsa a centinaia urlando e sparando.

Ma da lassù, fitti come prima, cominciarono a piovere di nuovo i proiettili. Altre urla di dolore. Vidi un anziano maresciallo della "Guardia" piombare a terra davanti a me. Lo sollevammo da terra e lo portammo al riparo dietro a un muretto. Una pallottola di mitragliera gli aveva troncato quasi netto il piede sinistro. "Non vi curate di me, - si mise a gridare il maresciallo, andate avanti. Viva il Duce, viva l'Italia".

Ricordo bene quell'episodio. Lo ricordo perché mi colpirono le grida di quel vecchio fascista. Avevo letto tante volte, sui libri, nelle cronache di guerra, di soldati che, feriti, invocavano il Duce e l'Italia. Ma, francamente, avevo sempre creduto che quegli episodi fossero parto della fantasia di chi li aveva descritti. Non credevo che uno, con la carne dilaniata, potesse trovare la voglia e il tempo per inneggiare, sia pure all'Italia. Ed ora, invece, l'avevo lì, davanti a me, quel vecchio soldato ormai conciato da sbattere via che, mentre tutto crollava, invocava ancora il suo Duce e la sua Italia.

Riprendemmo a sparare. Ma era evidente che se non si localizzavano le postazioni partigiane, non saremmo riusciti a passare. Il fuoco avversario avrebbe sempre bloccato gli automezzi che ci erano indispensabili per

proseguire rapidamente verso Sondrio. In quelle condizioni continuammo a combattere per almeno due ore. Ad un certo momento, poi, sentimmo gridare che ci stavano sparando anche alle spalle, dalle finestre della caserma della Guardia di finanza (*dovrebbe essere il fabbricato Mottana che durante la guerra ospitò non la Guardia di finanza ma la Guardia alla frontiera, reparto speciale dell'esercito italiano, n.d.c*), che si trovava, infatti, più indietro, alla nostra sinistra (?). Forse non era vero. Non so. Il fatto è che non avevamo mai nutrito molta simpatia per la Guardia di finanza, notoriamente rimasta fedele al governo del re, e nella quale avevano trovato comodo rifugio molti giovani che non volevano militare nelle file della RSI. Furibondi. Numerosi legionari rivolsero le armi contro la caserma e presero a tempestarla di colpi: e ce ne volle per farli smettere.

Passò mezzogiorno senza che venisse conseguito alcun risultato positivo. Noi sempre dietro agli alberi: loro lassù a tirare al bersaglio. Contai le munizioni che mi restavano. Mi accorsi che, in due ore di combattimento, avevo sparato almeno cinquecento colpi di mitra. La mancanza di ordini precisi, quel limitarsi al fuoco dei mortai, mi diedero la penosa impressione che i nostri comandanti fossero molto, troppo indecisi sul da farsi. Le ore intanto trascorrevano veloci e a Sondrio chissà cosa stava succedendo.

Oggi, ripensando agli avvenimenti di quella mattina del 27 aprile, posso affermare che il combattimento di Madonna di Tirano, bloccando la marcia su Sondrio dei mille uomini del maggiore Vanna, mutò probabilmente il corso della storia. Non è, questa, un'esagerazione. Se fossimo giunti a Sondrio, infatti, avremmo immediatamente proseguito la marcia verso il lago di Como. Sia il maggiore Vanna, sia gli altri capi fascisti di Sondrio avevano deciso di andare incontro a Mussolini. E il Duce, la mattina del 27 aprile, si trovava ancora libero, sulla sponda destra del lago.

L'imboscata partigiana, perfettamente ideata e condotta allo scopo di impedire il congiungersi della nostra colonna con i tremila fascisti che presidiavano

Sondrio, tolse ogni possibilità di riuscita a questo piano. Le formazioni fasciste in Valtellina perdettero delle ore preziose e non furono in grado di coprire rapidamente quella quarantina di chilometri che separano Sondrio dalla riva destra del lago e di raggiungere così in tempo Mussolini. A Sondrio, infatti, dopo aver atteso inutilmente il nostro arrivo per tutto il pomeriggio del 27 aprile, e di fronte alla realtà del mancato arrivo delle truppe destinate al "ridotto alpino", i capi fascisti, sottoposti ad un ricatto infame di cui parlerò più oltre, accettarono di discutere le condizioni di resa. E così, Mussolini, nelle prime ore del pomeriggio del 27 aprile, venne catturato a Dongo su un camion tedesco.

Ma la storia, come è noto, non si scrive con i "se". Si scrive con i fatti realmente accaduti. E i fatti di quel 27 aprile, per quanto concerne noi che ci trovavamo a Tirano, restano quelli che sto raccontando in questa pagine. Tra mezzogiorno e le 15, contravvenendo agli ordini, tentammo ancora inutilmente di raggiungere la base della montagna. Alle 15.30, infine, Vanna impartì a tutti i reparti l'ordine di ripiegare su Tirano. Di retroguardia restò un plotone di legionari "M" al comando di un giovane sottotenente, figlio del ministro fascista Pellegrino Giampietro. Gli "M" si raccolsero lentamente nel vasto atrio di un palazzo, situato sulla destra del viale, a poche centinaia di metri dal Santuario. Curioso di assistere alle ultima fasi del combattimento, mi fermai sul marciapiede opposto, al riparo di un albero.

Il fuoco era cessato. Ad un certo momento sentii Pellegrini ordinare ai suoi uomini di uscire sulla strada e di allinearsi per tre. Voleva riportarli inquadrati fino all'abitato di Tirano. L'iniziativa mi sembra piuttosto azzardata. Era probabile, infatti, che i partigiani fossero ancora lassù, in agguato. Mi venne il desiderio di gridare al giovane collega degli "M" di non fare fesserie. Ma restai zitto nel timore di offenderlo davanti ai suoi uomini. Se avessi seguito il mio istinto, avrei salvato la vita di un uomo. Quando il plotone fu tutto allineato e inquadrato, infatti, il viale venne spazzato da un'altra terribile sventagliata di pallottole. Pellegrini cadde a terra: un legionario piombò come un sasso

accanto al marciapiede. Gli altri si gettarono al riparo e aprirono il fuoco. Anche io ripresi a sparare. Mentre l'aria si riempiva di sibili e di esplosioni un legionario "M", impugnato un mitragliatore, si portò in mezzo al viale e, come fuori di sé, cominciò a tirare contro la montagna gridando: "Venite fuori, vigliacchi: fatevi vedere, fatevi vedere". Venne colpito da una prima pallottola al ventre. Ma lui continuò a gridare e a sparare. Ci vollero un secondo e un terzo proiettile per farlo crollare.

Riuscii a superare il viale e a raggiungere i superstiti del plotone. Raccogliemmo i corpi del tenente Pellegrini e dei due legionari e li riportammo nel portone. Pellegrini era svenuto. La pallottola gli aveva trapassato il piede sinistro. Il legionario che si era messo a sparare in mezzo al viale presentava delle ferite gravissime. Perdeva molto sangue. Quello che era piombato a terra accanto al marciapiede era morto sul colpo: un proiettile gli aveva trapassato il cranio: si chiamava, se ben ricordo, Guidi. Apparteneva alla Compagnia "Pesaro" della "Guardia del Duce".

Sistemammo i feriti e il caduto sopra delle brande requisite.